Il Granello di Sabbia

n°40 – martedì 26-03-2002.

ALTRI TEMPI

Indice degli argomenti

1 - Un economista d'altri tempi

Emiliano Brancaccio

"Un intellettuale non incline al protagonismo e tuttavia pervasivamente influente". Con queste parole, alcuni anni fa, Federico Caffè valutava la figura di James Tobin, sottolineando il suggestivo contrasto tra il carattere schivo e gentile dell'economista americano e la straordinaria capacità dello stesso di incidere sul sentiero di sviluppo della ricerca economica. Un contrasto grandemente accentuatosi negli ultimi tempi, in seguito all'ascesa della Tobin tax sulla ribalta della politica internazionale. Da essa Tobin ha ricavato una notorietà sulla quale, con garbo e senso della misura, ha sempre teso a

ironizzare. Un'autoironia graziosa che lo rendeva, nell'era del narcisismo debordante, un uomo d'altri tempi, e che non fu mai spinta al punto da pregiudicarne la passione civile e l'impegno politico.
La ricerca scientifica di Tobin è vastissima, come testimoniato dal documento con cui l'Accademia delle scienze svedese gli conferì, nel 1981, il premio Nobel per l'economia: "Si può dire che pochi economisti contemporanei abbiano avuto, come lui, un'analoga influenza ispiratrice nella ricerca economica". Del resto, la sua teoria sulle scelte di portafoglio, benché ormai vecchia di mezzo secolo, rappresenta tuttora un punto di riferimento per buona parte dell'analisi macroeconomica e finanziaria.
Una possibile chiave di lettura dell'immensa produzione scientifica di Tobin può individuarsi nel convincimento, mutuato da Keynes, che la politica può e dovrebbe esercitare una grande influenza sulla dinamica dei sistemi economici. Nella versione base della teoria di Tobin, le autorità di politica economica disporrebbero di ampi poteri, tali da influenzare significativamente i livelli e la struttura dei rendimenti delle attività finanziarie e dei beni capitali esistenti in un dato paese. Attraverso opportune manovre espansive, le autorità non solo sarebbero in grado di ridurre i tassi d'interesse e il connesso onere del debito pubblico, ma potrebbero anche stimolare gli investimenti delle imprese private, e con essi l'occupazione, la produzione e la distribuzione dei redditi, sia nel breve che nel lungo periodo (il che la dice lunga sui tentativi di volgarizzazione di Tobin quale mero fautore della politica di "stabilizzazione").
I notevoli poteri che la teoria macroeconomica di Tobin attribuiva alle autorità politiche rendono il pensiero di questo autore di grande attualità. Tobin, in tal senso, ha sempre vivacemente contestato l'ideologia delle "mani legate", in base alla quale l'intervento politico in economia è sempre inutile, se non addirittura dannoso. Negli anni della controrivoluzione monetarista e delle sue infelici applicazioni da parte di Ronald Reagan e di Margaret Thatcher, Tobin polemizzò con lucidità e pacatezza nei confronti della teoria su cui quegli esperimenti politici pretendevano di fondarsi. Il bersaglio privilegiato di Tobin era una clausola epistemologica di cui Friedman si fece portatore, in base alla quale i "costruttori di modelli economici" verrebbero autorizzati a ritenere che le famiglie, le imprese e gli altri operatori economici agiscono nel sistema come se stessero risolvendo complicatissimi problemi di ottimizzazione. Questa concezione della "massaia che fa matematica", che sopravvive tuttora in molte autorevoli sedi della cittadella accademica, venne sempre considerata da Tobin un discutibile paravento per giustificare politiche reazionarie, sperequative, indifferenti nei confronti della disoccupazione e della povertà.
Naturalmente, le convinzioni di Tobin sulle potenzialità dell'intervento politico nell'economia non gli impedirono mai di riconoscere i vincoli cui quell'intervento poteva esser sottoposto. Il suo modello originario, elaborato tra gli anni '50 e '60, rappresentava del resto il funzionamento di un paese isolato dal resto del mondo. Con l'espansione delle transazioni internazionali, commerciali e soprattutto finanziarie, Tobin riconobbe la necessità di numerosi adattamenti per la sua teoria, dai quali emerse un ruolo ben più modesto per l'intervento pubblico. In particolare, la libera circolazione dei capitali rendeva spesso le autorità politiche incapaci di modificare i livelli e la struttura dei tassi di rendimento delle attività, dal momento che in un paese aperto agli scambi internazionali quei tassi vengono determinati a livello mondiale.
L'idea della Tobin tax nasce e si sviluppa in questo contesto. Con essa, l'inventore si proponeva due obiettivi fondamentali, uno per cosi' dire moderato, l'altro decisamente più ambizioso: stabilizzare il mercato dei cambi, riducendo cosi' la probabilità di fughe irrazionali e perverse; e ripristinare un certo grado di autonomia nell'azione di politica economica dei singoli paesi. Il primo risultato verrebbe conseguito in base all'idea che la tassa induce gli operatori a ridurre il volume degli scambi speculativi per evitare continue conversioni di valuta. Il secondo risultato emerge dal fatto che la tassa (scoraggiando i passaggi da una valuta all'altra) costituirebbe una sorta di cuscinetto fiscale tra i paesi, consentendo alle autorità politiche di differenziare, almeno in parte, i rendimenti delle attività scambiate all'interno rispetto a quelli prevalenti sui mercati mondiali. La politica, grazie alla tassa, tornerebbe dunque a respirare: le possibilità di manovra crescerebbero, e la spada di Damocle della fuga di capitale si allontanerebbe.
Negli ultimi mesi, autorevoli editorialisti nostrani hanno sostenuto che Tobin avrebbe rinnegato la sua proposta di tassazione degli scambi valutari, considerandola ormai un inutile retaggio del passato. Pur con tutti gli sforzi, non sono riuscito a trovare una sola citazione di Tobin in grado di confermare la "notizia". Al contrario, ho potuto notare come, appena pochi mesi fa, egli sia tornato a sostenere l'assoluta validità teorica e la fattibilità pratica della sua proposta. Con i tempi che corrono, il disguido non dovrebbe meravigliarci: Marx non avrebbe esitato a parlare di "pugilatori a pagamento".

2 - Facciamo quadrato attorno alla 185

Alessandra Filabozzi e Fabrizio Botti (di ATTAC Roma)

Nonostante le rassicurazioni dei parlamentari incontrati dal coordinamento nazionale della campagna, i tempi per la discussione degli emendamenti al PDL 1927 e per la sensibilizzazione delle forze politiche e dell'opinione pubblica si arrestano al 25 Marzo, giorno in cui è stata fissata la discussione in aula del disegno di legge in questione. L'accelerazione dell'iter parlamentare con la modifica del calendario dei lavori in aula decisa dal Presidente della Camera senza alcuna rilevante obiezione da parte dei capigruppo lascia presumere che le pressioni della lobby armiera siano riuscite a frenare l'azione portata avanti, dal giorno dell'approvazione del DDL 1927 da parte delle Commissioni congiunte Esteri e Difesa (il 22 gennaio scorso), dal vastissimo cartello di associazioni riunitesi nella campagna a difesa della legge 185/90. Lunedi' 25 Marzo, in concomitanza con l'inizio della discussione in parlamento del DDL 1927, sono state indette alcune iniziative di mobilitazione nazionale della campagna: una conferenza stampa alle 12.00 nella sala stampa della Camera (dal sito della camera www.camera.it è possibile seguire in diretta la discussione del ddl 1927), e un sit-in dalle 14.00 di fronte a Montecitorio (verranno consegnati ai parlamentari che si avviano a votare dei mitra di cartone).

Un po' di storia dei passi avanti fatti dalla campagna: la conferenza stampa del 28 Febbraio tenutasi presso la sala stampa estera per dare notizia di quanto avvenuto nelle sedi istituzionali, del peso e del contenuto dell'accordo di Farborough e delle sorti della 185, alcuni significativi spazi conquistati sugli organi di informazione (radio, quotidiani, fino alla trasmissione speciale de La7 in prima serata sull'argomento), ci sono stati incontri formali con praticamente tutti i gruppi parlamentari della sinistra, a cominciare dai Ds che hanno modificato la loro « entusiastica » posizione iniziale rispetto al disegno di legge dimostrandosi disposti ad accogliere le richieste della campagna ed a tradurle negli emendamenti che verranno proposti alla camera e con i quali si è aperto un tavolo di confronto sugli emendamenti stessi, cosi' come è avvenuto con l'on Elettra Dejana di Rifondazione Comunista che ha confermato inoltre il voto contrario in aula alla ratifica dell'accordo di Farborough (medesima posizione é stata espressa dai Verdi e dai Comunisti Italiani). Sono stati promossi incontri con una delegazione della Margherita, con il Ministro per i rapporti con il parlamento Giovanardi, e la stessa Forza Italia ha fatto sapere ad Amnesty che pur essendo per la ratifica del trattato non intenderebbe modificare la 185. A tutti gli esponenti politici è stato chiesto di raggiungere un accordo unitario sugli emendamenti, e di ritardare il più possibile la discussione del disegno di legge in parlamento. La calendarizzazione al 25 Marzo del PDL 1927 e la promessa non mantenuta di un tavolo tecnico composto da una delegazione di deputati e da una rappresentanza della società civile per la discussione degli emendamenti preparati hanno reso evidente il peso che le ragioni della lobby industrial-armiera hanno sia nella maggioranza che in buona parte dell'opposizione.

Negli ultimi giorni, poi, una accelerazione: Giovedi 21 marzo i promotori sono stati convocati "d'urgenza" dal Gruppo della Margherita (Castagnetti, Mattarella e altri parlamentari). Hanno mostrato un atteggiamento di apertura alle nostre richieste dicendo di volere procedere in aula in comune accordo come Ulivo insieme con i DS. Presenteranno ulteriori emendamenti , alcuni dei quali scritti sulla base di quelle "linee guida o punti irrinunciabili" che abbiamo inviato a tutti i gruppi parlamentari e che sono presenti nella "Petizione" da inviare ai parlamentari.
Se il centro-destra decide di far passare il DdL senza emendamenti dimostra chiaramente una esplicita volontà di spalancare la strada non solo alla "lobby delle armi" ma di sbarrare le porte ad ogni forma di trasparenza che noi chiediamo.

E' attivo sul sito di ATTAC (http://www.attac.org/italia/index.htm) un meccanismo di invio automatico di messaggi ai parlamentari del proprio collegio ed agli eletti nel proporzionale della propria circoscrizione molto semplice, che non richiede la ricerca in sterminati elenchi di indirizzi. Sul sito è anche disponibile il materiale di controinformazione per la mobilitazione nazionale.

Siete tutti invitati a promuovere questa iniziativa attraverso i vostri gruppi e le vostre liste e ad attivare, se possibile, un link dai vostri siti.

Ci è stata confermata dall'on. E.Dejana (Rif. Comunista, membro della Commissione Difesa della Camera) l'efficacia di questo strumento di pressione, che in occasione della prima fase della campagna ha permesso a molti parlamentari di venire a conoscenza della

repentina approvazione del disegno di legge 1927 e ai membri delle Commissioni Esteri e Difesa di trovare la spiacevole sorpresa della casella di posta intasata ! Teniamo presente che anche una rilevante fetta della destra non è insensibile alle sollecitazioni di un appello firmato tra gli altri dalle Acli, da alcuni vescovi, e da tutto il mondo dell'associazionismo cattolico pacifista.

3 - Libertà di licenziare, arroganza del potere e dissenso popolare

Michele Di Schiena

Nel maggio del 2000 la volontà popolare si espresse nettamente contro l'abbattimento dell'art.18 dello Statuto dei lavoratori respingendo il relativo referendum. Allora l'on. Berlusconi, per evitare problemi sul cammino verso Palazzo Chigi, si armò di strumentale prudenza ma non mancò di dare assicurazione alla Confindustria che da Presidente del Consiglio avrebbe bruciato quella norma dentro l'attuazione di un piano di interventi rivolti a liberare il lavoro da vincoli e tutele. E così oggi il Cavaliere, ritenendo di poter padroneggiare a piacimento gli orientamenti della gente, mette mano al suo progetto partendo dal disegno di legge collegato alla Finanziaria 2002 contenente la "Delega al Governo in materia di mercato del lavoro".
Il delirio di potenza può fare però brutti scherzi ed ha portato il premier a sottovalutare la capacità di reazione di milioni di lavoratori che sta trovando espressione democratica nella dura opposizione delle forze politiche e sociali più avanzate, nella mobilitazione dei nuovi movimenti e soprattutto, come momenti di lotta significativi ed unificanti, nella manifestazione nazionale di protesta del 23 marzo e nello sciopero generale. Una protesta che vuole contrapporre alle orchestrazioni propagandistiche del Governo l'eloquenza dei fatti e la forza persuasiva degli argomenti. E lo vuole fare partendo dall'analisi dell'art. 10 della Delega il quale, sotto il titolo mistificante di "misure temporanee e sperimentali a sostegno dell'occupazione regolare nonché incentivi per le assunzioni a tempo indeterminato" mette in cantiere una riforma che prevede la sospensione dell'art. 18 per quattro anni, "fatta salva – dice il testo – la possibilità di proroghe in relazione agli effetti registrati", nei casi di emersione dal lavoro nero, di aziende che assumendo superino la soglia dei 15 dipendenti e di passaggio dal contratto a termine a quello a tempo indeterminato. Una sospensione dunque di lunga durata che, in forza delle progettate proroghe, sarebbe destinata a protrarsi indefinitivamente provocando un totale svuotamento dell'art. 18 anche a prescindere dalla sua formale abrogazione.
A dispetto di tutte le cortine fumogene, non può invero sfuggire la forza espansiva della riforma che, mentre conserva ad esaurimento la tutela della reintegra per i lavoratori in servizio, elimina tale garanzia per le nuove assunzioni: quelle di emersione dal lavoro nero che lasceranno comunque i lavoratori in una situazione di precarietà, quelle comportanti il superamento della soglia di 15 dipendenti senza effetti sulla stabilità dell'occupazione e, a ben guardare, tutte le altre che nasceranno di certo a tempo determinato, come effetto della sostanziale liberalizzazione del relativo contratto introdotta dal D.L. n° 368 del 06.09.01, per essere poi trasformate in rapporti privi di scadenza ma nel contempo sottratti alla disciplina dell'art. 18. E sì, perché, a riforma attuata, non vi sarà un solo datore di lavoro tanto ingenuo da assumere lavoratori a tempo indefinito senza farli prima passare attraverso una fase di contratto a termine. Infatti è proprio questo caso, quello appunto del vantaggio-truffa costituito dal passaggio dal contratto a termine a quello a tempo indeterminato, che consuma in danno dei lavoratori l'inganno maggiore perché apre una vera e propria autostrada alla libertà di licenziamento con lo specchietto per le allodole di un contratto nominalmente stabile che nasconde in realtà un rapporto più precario di quello precedente.
Diamo allora uno sguardo agli argomenti utilizzati dal Governo e dalla Confindustria a sostegno della riforma per disvelarne l'infondatezza. Dicono Berlusconi e D'Amato di non comprendere tanta determinazione nella difesa dell'articolo 18 assumendo che esso trova applicazione solo in un numero limitato di casi ma trascurano di considerare la funzione di deterrenza dell'istituto della reintegra e, contraddicendosi, ne confermano il valore civile e l'importanza pratica quando portano avanti con pervicacia la riforma anche a costo di laceranti conflitti sociali. Affermano poi che la flessibilità in uscita favorirebbe l'assunzione dei giovani disoccupati fingendo di ignorare che i più accreditati economisti escludono un rapporto di causa-effetto tra tale flessibilità e l'incremento della occupazione, come peraltro emerge dal fatto che con l'attuale normativa il fenomeno della disoccupazione è praticamente assente in vaste zone del Paese.
Ed ancora, sostengono che, in caso di licenziamento illegittimo, verrebbe previsto un adeguato risarcimento ma non dicono che si

tratterebbe pur sempre di un enorme arretramento perché la disciplina in vigore già prevede, oltre alla riammissione in servizio, la corresponsione di tutte le retribuzioni dal momento dell'illegittimo licenziamento fino a quello della effettiva reintegra e, soprattutto, non considerano che il rapporto di lavoro, avendo ad oggetto una prestazione non assimilabile alle merci, si pone su un piano diverso da quello degli rapporti contrattuali per i quali, in caso di ingiustificata risoluzione, è prevista solo la sanzione del risarcimento del danno. Asseriscono inoltre che l'art. 18 sarebbe un vincolo incompatibile con le esigenze di ristrutturazione delle imprese ma omettono di precisare che l'attuale normativa prevede la legittimità del licenziamento non solo in presenza di una giusta causa e di un notevole inadempimento del lavoratore ma anche nel caso del cosiddetto "giustificato motivo oggettivo", quello cioè determinato da ragioni inerenti all'attività produttiva, all'organizzazione del lavoro ed al suo regolare funzionamento. Assumono infine che nelle altre legislazioni europee non sarebbe rinvenibile una norma analoga a quella dell'art. 18 senza dire che la Carta europea dei diritti fondamentali stabilisce all'art. 30 che ogni lavoratore ha diritto alla tutela (ovviamente piena ed effettiva) contro ogni licenziamento ingiustificato e che il nostro Paese ha in materia di lavoro dipendente una storia dolorosamente segnata da sfruttamenti e discriminazioni.
Ma c'è di più e cioè che la progettata riforma dell'articolo 18 si collega funzionalmente ad un'altra, quella della delega in materia di arbitrato nelle controversie individuali di lavoro, che punta ad una forte riduzione del controllo di legalità da parte del giudice. Il fatto è che la delega per la riforma dell'art. 18 si inquadra nel piano disegnato dal Libro bianco pubblicato dal Ministero del Welfare dello scorso ottobre: un piano che va ben oltre la riforma della disciplina del licenziamento e dell'arbitrato perché si propone, attraverso una gradualità di interventi, di operare un vero e proprio stravolgimento dell'intero impianto dell'ordinamento del lavoro con l'eliminazione del sistema di garanzie previste a tutela dei lavoratori e col ritorno ad una concezione servile del lavoro. Un progetto in aperto contrasto con la Costituzione che fonda la Repubblica sul lavoro ed impegna le istituzioni a rendere effettivo il diritto al lavoro ed a tutelare l'attività lavorativa in tutte le sue forme ed applicazioni in attuazione della grande scelta democratica volta a rimuovere gli ostacoli che impediscono di fatto l'eguaglianza dei cittadini e l'effettiva partecipazione dei lavoratori all'organizzazione politica, economica e sociale del Paese. L'art. 18 è uno scudo contro le più gravi ingiustizie in danno dei lavoratori e perciò va esteso anche alle aziende con meno di 15 dipendenti. Esso fa onore alla legislazione sociale del nostro Paese ed ha una grande importanza simbolica: la sua intransigente difesa assume pertanto un valore strategico di enorme portata.

4 - Le Olimpiadi per la speculazione immobiliare in P.zza S.Carlo 161

Mariangela Rosolen

La notizia è sulla cronaca cittadina de La Stampa del 16 marzo. 4.800 mq valutati alcune decine di miliardi, che il Comune intende vendere col vincolo di trasformazione alberghiera di qualità. Lo ha offerto agli operatori immobiliari internazionali riuniti a Cannes, cercando un compratore che ne faccia "un Albergo a 5 stelle, una boutique-hotel di nicchia, di altissimo standard qualitativo con 60 stanze… Potrebbe aggiungersi l'immobile della Provincia in via Lagrange, altri 4000 mq che completerebbero il cortile e potrebbero essere destinati a residenze di lusso".
Il tutto pronto per essere lanciato con le Olimpiadi 2006. Però quella parte di palazzo appartiene alla città di Torino (non alla Giunta e tanto meno al Sindaco). E' pervenuta al Comune dallo scioglimento dell'IPAB Istituto di Riposo per la Vecchiaia.

Sembra di essere tornati indietro di 10 anni, quando nel 1991 la Fondiaria Assicurazioni SpA otteneva dal Comune la concessione edilizia per trasformare il suo palazzo di Piazza Castello/via Roma/via C. Battisti in Hotel a 5 stelle, con autosilo e piscina. La grancassa mediatica lo propagandava come l'intervento che avrebbe qualificato l'intera città a livello internazionale, creando un consenso d'opinione diffuso.
Bisogna sapere che la concessione edilizia per albergo, anche se più costosa in oneri di urbanizzazione e costruzione da pagare al Comune, dava però mano libera di sfrattare inquilini e attività esistenti (la Pensione Europa era parte della storia sociale e culturale di Torino) in quanto un albergo è considerato struttura di interesse collettivo che permette con facilità lo svuotamento dell'immobile, ben più difficoltoso se finalizzato ad una speculazione immobiliare a fini commerciali o residenziali.

Oggi, dell'albergo di lusso in Piazza Castello non c'è traccia. Ma quell'astuto espediente ha consentito di liberare facilmente, e altrettanto facilmente sventrare quell'edificio storico. Poi,

con successive ed accorte richieste di modifica, la Concessione è stata cambiata per realizzare, come è avvenuto, residenze di lusso per le quali non sarebbe stato altrettanto agevole ottenere i permessi.
La ciliegina sulla torta è arrivata con la richiesta di restituzione di una parte degli oneri di urbanizzazione e di costruzione, che per gli alberghi sono più alti di quelli dovuti per le speculazioni edilizie ordinarie. E così, nel 1998, La Fondiaria Assicurazioni SpA, ha chiesto e ottenuto la restituzione di lire 2.168.861.925 a titolo di rimborso oneri concessori.

Oggi il palazzo di Piazza San Carlo è ancora del Comune. Quindi é ancora possibile evitare che sia venduto e che possa ripetersi la beffa della Fondiaria in Piazza Castello.

5 – Manifesto contro il proibizionismo nel campo della prevenzione primaria e della lotta contro le nocività

Michelangiolo Bolognini

(testo presentato alla Commissione Ambiente e Salute)

Innumerevoli spettri si aggirano in questi luoghi non ancora sufficientemente saccheggiati e desolati: oscurantisti increduli delle meravigliose possibilità della scienza e della tecnica, irrazionali e timorosi delle indimostrate conseguenze negative di questo sviluppo sostenuto e da sostenere, succubi di indifendibili ideologie arcadiche o egualitarie, in sintesi: i seguaci del nuovo proibizionismo della ricerca scientifica in Italia, coloro che sono dalla parte sbagliata nell'eterna lotta tra il bene ed il male, tra la luce e le tenebre.

La realtà non è poi così chiara e lineare, esistono modalità di proibizionismo più sottili ed efficaci ma anche più subdole ed insidiose di una franca ed aperta discussione politica e giuridica come quella a cui assistiamo in questo periodo nel campo della "ingegneria genetica," impropriamente definita come "biotecnologia".

L' esempio che può essere illuminante, riguarda le modalità di gestione delle nocività, con le loro ripercussioni in campo economico, politico e culturale.
Negli anni settanta del passato secolo abbiamo avuto, nel nostro paese, una elevata comprensione e consapevolezza dei legami che esistono tra le malattie dell'uomo e dell'ambiente, con l'organizzazione politica ed economica, questo per merito di alcune figure di eccezione come Giulio Maccacaro o Franco Basaglia, e soprattutto per un vasto movimento politico e culturale, che nasceva dal basso, con la richiesta di rendere effettivo il diritto alla salute per l'uomo e per l'ambiente, con l'elaborazione, anche di buon livello scientifico, di strumenti e metodi contro le cause di nocività finalizzati alla loro drastica riduzione o alla loro eliminazione: la prevenzione primaria.

E' assai diverso parlare di lotta ai cancerogeni invece che di lotta al cancro: si assume il fatto, - e se ne è consapevoli - che la lotta contro le nocività comincia da dove e come viviamo; di conseguenza cercheremo di eliminare, razionalmente, le sostanze cancerogene dai cicli produttivi e dalle attività di servizio, tenendo anche conto delle notevoli potenzialità di avanzamento tecnologico e scientifico che questa scelta comporta, focalizzeremo inoltre l'attenzione su come le malattie colpiscono le diverse comunità dando importanza alla ricerca connessa ai rischi per la salute.
La guerra al cancro, iniziata, non lo dimentichiamo, dal presidente Nixon nel 1971, presuppone, al contrario, la lotta contro una entità esterna, indefinita ed intrinsecamente maligna, presuppone la separazione tra salute ed ambiente, si carica di molti aspetti di fanatismo e di oscurantismo, nel percorrere solo alcune possibili campi di ricerca ignorandone ed occultandone molti altri.

Questa guerra, che prevedeva la sconfitta del cancro entro il 2000 è stata, con tutta evidenza, perduta,: non solo negli ultimi 20 anni l'incidenza del cancro è aumentata di oltre il 20%, la probabilità di contrarre un cancro nel corso della vita è oramai prossima, nel nord del mondo, al 50%.

Occorre riflettere sulle ragioni di questo fallimento proprio in questo periodo, quando si ripropongono, con lo stesso trionfalismo e con lo stesso cieco fideismo, temi analoghi, enfatizzando, in modo sproporzionato rispetto alle reali possibilità di intervento efficace, la ricerca genetica, compreso il ramo applicativo ingegneristico nel campo farmaceutico.

Ma anche altri, nuovi e più inquietanti oscurantismi si affacciano: la mancanza di libera circolazione delle informazioni scientifiche a causa di un uso aberrante ed ingiustificato dei diritti di proprietà intellettuale e di brevettabilità, aspetto questo tanto grave quanto sottaciuto proprio da chi si mostra insofferente a

discussioni aperte e libere sull'uso ed il senso della ricerca.

In una società con risorse finite, lo scegliere una strada comporta necessariamente il ridimensionamento o l'esclusione delle altre possibili alternative.

Le giustificazioni di molte, troppe scelte, si ritrovano più nelle logiche interne di un apparato che non rende mai ragione della propria efficienza, efficacia ed utilità, che nella corretta valutazione delle strategie alternative in campo.

La prevenzione primaria, come insieme di conoscenze scientifiche e di tecniche interdisciplinari, è stata, - ed è - la vittima di questa strategia di lungo periodo che ha puntato tutto sulla ricerca in campo terapeutico, con i risultati fallimentari che sono facilmente dimostrabili proprio dall'incremento di ciò che, con questi mezzi, si voleva combattere.
Si riportano di seguito le azioni concrete con cui si impedisce la prevenzione primaria delle malattie riconducibili a quattro categorie di azioni così come si stanno attuando nel nostro paese:

Ignorare le cause delle malattie
Sviare le ricerche epidemiologiche dallo studio sui rischi per la salute nei luoghi di vita e di lavoro
Enfatizzare le ricerche genetiche ai fini terapeutici imponendo un modello culturale fuorviante sulle cause delle malattie
Enfatizzare i rischi individuali e "volontari" rispetto ai rischi collettivi e "involontari"
"Riformare" Università ed Istituzioni scientifiche avendo come unica priorità il sostegno alla produzione.
Inventare la "bioetica" per coprire le conseguenze inumane di modelli economici e politici.

Impedire i controlli
tagliare i fondi e/o personale alle strutture dedicate in modo professionale alla vigilanza e al controllo
ignorare o minimizzare gli aspetti sanitari dei rischi sul territorio
impedire il pluralismo dei controlli nei confronti di chi è causa di rischi e di danno
"superare" il metodo del "comando–controllo" mediante autocontrolli, "etichette ecologiche" ed accordi di programma, permettendo così di inquinare e di danneggiare
passare dalle strutture pubbliche che devono far rispettare le leggi, alle agenzie di governo che sono il supporto alla parte che governa.

Impedire i divieti
dalla V.I.S. (Valutazione di Impatto Strategico) alla V.A.S. (Valutazione Ambientale Strategica) enfatizzando il dato ambientale a scapito di ogni altro aspetto rilevante
la V.I.A. (Valutazione di Impatto Ambientale) "tutta ambientale", ignorando la componente di impatto sulla salute umana
la "responsabilizzazione" dei funzionari pubblici, che non dovranno mai dire di no a chi propone, nel proprio interesse, scempi territoriali e sanitari
la concertazione delle pianificazioni, ignorando i diritti e gli interessi di chi abita il territorio
la tutela del produttore e non del consumatore, impedendo anche le normali dinamiche di mercato
l'abolizione del Ministero della Sanità e il ridimensionamento delle strutture tecniche centrali (ISPESL)

Andare avanti, ad ogni costo, con questo modello
enfatizzare la cosiddetta "proprietà intellettuale" , questo sì , con strumenti di comando-controllo
impedire divieti di natura sanitaria al commercio, attuati dall'Organizzazione Mondiale del Commercio
tecnica della valutazione a "costo pieno" , ma fino ad un certo punto
principio del "chi inquina paga", meglio se molto poco, intanto può inquinare
ideologia dello "sviluppo sostenibile" alla produzione: Agende 21, ISO 1400, EMAS

Quando il meccanismo, questo modello, si incepperà, tutto sembrerà perduto: è questa la trappola del paradigma che fa diventare economia e produzione fine ultimo invece che strumento per un maggiore benessere di ognuno. Tutto questo insieme alla concreta possibilità che la ricchezza promessa non risulti essere altro che la maschera di vecchie e nuove nocività che saranno le conseguenze di scelte sempre meno obiettivamente ponderate e razionalmente giudicate.
Per questo lanciamo, come persone libere da pregiudizi ed da interessi particolari, l'appello contro il proibizionismo nel campo della prevenzione primaria e della lotta contro la nocività, impegnandoci a denunciare tutte le azioni che contribuiscono ad incrementare, nel nostro tempo e nei nostri territori, danni e nocività nei confronti dell'uomo e dell'ambiente.

6 - Il dubbio assoluto e la divergenza assoluta

Edoardo Baraldi (Consiglio nazionale ATTAC Italia)

Chiunque fosse interessato a aprire una discussione, riflessioni e fornire notizie riguardo l'autogoverno del territorio e l'urbanistica partecipata può scrivere a **ed.baraldi@libero.it**

Il dubbio assoluto
"Occorre applicare il Dubbio alla Civiltà, dubitare della sua necessità, della sua permanenza.Questi sono problemi che i Filosofi non osano porsi, perché sospettando della Civiltà, farebbero cadere il sospetto di nullità anche sulle loro teorie.
Quanto a me,che non avevo alcun partito da sostenere, ho potuto adottare il Dubbio assoluto e applicarlo, per cominciare, alla civiltà e ai suoi pregiudizi più inveterati."

La divergenza assoluta
"Avevo intuito che il modo più sicuro di arrivare a qualche scoperta utile era quello di allontanarsi in ogni senso dalle vie battute delle scienze incerte, che nonostante gli immensi progressi dell'industria, non erano neppure riuscite a prevenire l'indigenza" Charles Fourier.

Fourier è noto per la proposta di architettura societaria con il Falansterio e le strade galleria.
Ma le citazioni in epigrafe si riferiscono non all'utopia propositiva,bensì a quella emancipatoria.
Furier, dopo la ventata rivoluzionaria del 1789, che coincise con il fallimento dei programmi della "borghesia progressista," rileva con lucidità le contraddizioni, le illusioni, ma soprattutto il carattere repressivo della società.
Il "disagio della società" analizzato da Freud negli anni Venti ("L'uomo civile ha barattato una parte della sua possibilità di felicità per un po' di sicurezza"), viene anticipato dall'utopista francese, definito da Stendhal "il sognatore sublime". Mentre ieri si spegnevano i lumi del progresso, oggi sembra brillare la luce del liberismo e del mercato globale che condiziona governi e organismi internazionali, aumentando disuguaglianze e ingiustizie.
Per alimentare la luce del mercato e del danaro, unica unità di misura della "scienza" economica, si rischia di spegnere la vita sulla Terra.
Non servono utopie propositive e consolatorie, non servono ricette per le cucine del futuro.
Sono trascorsi cinquanta anni dalla fine della seconda guerra mondiale e sono lontani gli anni delle certezze, gli anni delle ideologie, gli anni delle speranze in cui fiorivano progetti totalizzanti, le generose intuizioni volte alla trasformazione del modo di vivere.
Difficilmente potranno ritornare gli anni intensi, gli anni della speranza dei "disurbanisti" sovietici.
Spenti gli entusiasmi che accompagnavano gli "ismi" e le scuole d'architettura, concluso il periodo dell'espansione edilizia, le certezze di ieri vengono sostituite dal dubbio assoluto e dalla divergenza assoluta.

Jane Jacobs, scriveva già quaranta anni fa, che "Nell'architettura, come nella letteratura e nel teatro, è la ricchezza di varietà umana che dà vitalità e colore all'ambiente in cui l'uomo vive.
Se si pensa al pericolo della monotonia...il difetto più grave delle nostre norme di zoning, sta nel fatto che esse permettono che un'intera zona venga adibita ad un singolo uso".

Negli anni sessanta si faceva strada la convinzione di costruire quartieri dormitorio alle porte delle città, si consegnava il centro (il salotto buono) alle banche e agli uffici, il centro storico diventava un comodo contenitore degli emarginati di turno.
Ieri chi emigrava dal sud d'Italia, oggi dal sud del mondo, si insediava negli edifici lasciati degradare per essere poi più facilmente demoliti.

La diffusione della motorizzazione privata e della TV hanno completato l'opera.
Il panorama è desolante. Alla mondializzazione dell'economia corrispondono una massificazione planetaria e una volgarizzazione generalizzata della produzione architettonica.

In Italia registriamo da anni crescita zero, la popolazione cala, ma c'è sempre chi riesce a prospettare la necessità di nuovo cemento e di altro asfalto, manovrando l'esercito di riserva degli addetti al settore. Nel bel paese (che detiene il record mondiale di consumo di cemento pro capite all'anno), negli ultimi quaranta anni si è costruito con una media di 1,7 milioni di vani all'anno.
Per l'affrancamento della disuguaglianza dobbiamo cercare altre vie, dobbiamo abbandonare definitivamente il mito dello sviluppo quantitativo illimitato.
Potremo così recuperare la dimensione qualitativa ?

Dalla coscienza di classe alla coscienza di specie : cioè alla consapevolezza di estinzione che minaccia la specie umana.

Dall'economia all'ecologia.
Dall'economia del più, all'ecologia della società sobria e solidale.
La tecnologia non può risolvere tutto : nulla si crea, nulla si distrugge (e penso alla "termodistruzione" dei rifiuti !).
Dobbiamo appropriarci di concetti come l'insostenibilità degli sprechi energetici, la limitatezza delle risorse e la finita capacità di sopportazione dell'ambiente ; la strutturale iniquità del modello liberista con i "rimedi" che i paesi industrializzati (USA in testa) propongono per ridurre l'eccesso di anidride carbonica .
Chi ha detto che a più case corrisponde un maggior benessere ? A più asfalto maggior libertà ? Perché gli indicatori della ricchezza di una nazione (PIL) non considerano anche parametri quali il benessere e la serenità di una nazione, perché non vengono conteggiati anche i costi sociali ed ambientali dello sviluppo dissipativi? Perché il rapporto con la natura deve essere sempre di dominio ?
Il meglio non sempre coincide con il più.
"Più è meno" sosteneva Mies van der Rohe.
Perché non impegnare risorse ed energie per il riuso ed il restauro del nostro territorio ?
Nuovi posti di lavoro sono possibili con un uso razionale delle risorse : dall'impiego di energie rinnovabili, all'uso più equilibrato del territorio, alla salvaguardia delle foreste e delle coste, abbandonando il modello fondato sullo spreco e sulla distruzione di risorse irripetibili , fondato sull'ingiustizia sociale e sulla disoccupazione programmata.

Alcuni anni or sono (erano gli anni delle semplificazioni, con divisioni nette e il mondo era diviso in due), ero dell'idea che un architetto di intelligenza media e privo di interessi particolari da difendere, inevitabilmente si sarebbe trovato sulla "riva sinistra".
Erano gli anni in cui il ministro Sullo aveva osato proporre una legge di riforma urbanistica che regolasse l'uso del suolo, separando il diritto di edificare da quello di costruire, quando in Francia e Inghilterra il mercato immobiliare pubblico si attestava sul quaranta per cento.
Finito in acqua Sullo, successivamente ho avuto modo di conoscere da vicino molti architetti progressisti e di sinistra e ho imparato che la realtà è molto più complessa. Il mondo non è in bianco e nero, ci sono i colori e le sfumature. C'è la partita doppia, l'altra faccia della luna.
Così oggi non mi interessa se un architetto si dichiara di sinistra , quasi impossibile poi per un professionista attivo ritenersi ambientalista. Come sfuggire alla sindrome da "tour Eiffel" ?
Molto probabilmente nel 1889 mi sarei unito a chi protestava per il prepotente inserimento di un'opera non tradizionale nel panorama parigino. Intanto, la torre di quasi cento milioni di chili metallici è diventata il simbolo di Parigi e oggi i pronipoti degli ambientalisti di fine secolo insorgerebbero, come hanno fatto – inutilmente – alcuni anni fa, contro la demolizione dei mercati generali (les Halles).

Qual è la morale ?
Forse si potrebbe provare, con Fernando Pessoa, a distinguere tra adattati e disadattati : "Una sola cosa mi meraviglia di più della stupidità con la quale la maggior parte degli uomini vive la sua vita : l'intelligenza che c'è in questa stupidità". Prosegue il contabile di Rua dos Douradores : "Alcuni hanno un grande sogno nella vita e mancano a quel sogno.
Altri non hanno nella vita nessun sogno e mancano anche a quel sogno".

Gli architetti (alcuni, non tutti) sognano di tradurre in realtà fisica e tridimensionale le proprie intuizioni, i propri sogni.
A questo punto devo riferirmi alla celebre novella delle "Mille e una notte" in cui Aladino, impossessatosi della lampada, riuscì facilmente in ciò che agli altri costava fatica.
L'attenzione però vorrei concentrarla sul Genio della lampada.
Il Genio-architetto, per una boccata d'aria, è costretto ad assecondare sempre e comunque il possessore della lampada, sia esso Aladino o il perfido mago.
Se nella favola tutto finisce bene, con tanto di matrimonio principesco, nella realtà la sorte del genio della matita è ben diversa, anche se riesce, ogni tanto, ad ossigenarsi.

Ancora Pessoa :" Tutto quello che cerchiamo lo cerchiamo per ambizione.
Ma quell'ambizione non la si soddisfa mai, e allora siamo dei poveri ; oppure crediamo di soddisfarla, e allora siamo dei pazzi ricchi".